

Caso Palermo Al Csm tira un'aria di «rimozione»

ROMA. Per certi settori del Consiglio superiore della magistratura Palermo, ormai, sembra non valere più neppure il fastidio di un'audizione. Ieri, al «plenum» di palazzo dei Marescialli i gruppi di Magistratura indipendente e Unità per la Costituzione hanno fatto muro contro la proposta di approfondire episodi e problemi emersi negli ultimi mesi tra i giudici impegnati nel capoluogo siciliano, al clamore di stampa - a parere di Franco Morozzo di Mi - inventa scemi e manovre inesistenti. Il Csm non può attivarsi solo su queste notizie. Ciò impedisce ai colleghi di lavorare con serenità. Ricordiamoci che anche la mafia ha i suoi uffici stampa collegati con i giornali e su queste cose ci aguzzano. Questo, dunque, è il segnale, preoccupante, che viene da un autorevole magistrato di Cassazione come Morozzo. Eppure nella sua introduzione Carlo Smuraglia aveva ricordato vicende come i tagli alla requisitoria del processo Ciancimino; l'estromissione dai processi di mafia di due componenti del pool, Di Lello e Conte; l'accolto del non aver sottoscritto il precario amnistia tra Meli e Falcone; l'assegnazione del processo Isalaco; oltre che a Falcone, a due magistrati - Mollà e Trizzino - che del pool non fanno parte. Al punto che lo stesso presidente del tribunale di Palermo, Antonino Palmeri, ha avanzato l'ipotesi di violazioni tabellari in ordine alle destinazioni dei giudici.

Gli in seno al comitato Antimafia, nei giorni scorsi, richieste di audizione dei capi degli uffici giudiziari palermitani erano state respinte. Non era piaciuta neppure l'ipotesi di contatti da svolgere lunedì prossimo, in concomitanza all'incontro programmato dal Csm con i procuratori e consiglieri istruttori cui fanno capo pool impegnati nella lotta alla criminalità organizzata. Si obietta che a ottobre, con il nuovo codice di procedura penale, spariranno gli uffici istruttori, e quindi (evidentemente sarà un sollievo per molti...) finirà di operare il pool di Giovanni Falcone. Ma anche con il nuovo codice - a notare Giancarlo Caselli di Magistratura democratica - manterrà valore il lavoro di gruppo e dell'organizzazione di questo lavoro dovremo continuare ad occuparci. E Massimo Bruti (Pci), sottolinea il ruolo positivo svolto in questi anni dalla stampa nelle vicende di mafia, mette in guardia il Csm da «abdicazioni dai suoi compiti, del resto fissati per quanto riguarda Palermo - da documenti voluti all'unanimità. Severo il giudizio della socialista Fernanda Conti: «Siamo al punto che certi magistrati eccellenti non si licenziano, non si possono neppure convocare? A questo anziano mi oppongo con forza».

Il «plenum» riprenderà martedì la discussione su Palermo. Ma tira un'aria di «rimozione» anche qui, dopo quella imposta a Palermo. Qualcuno «saprà» certamente approfittarne. □ F/in

La bimba filippina ha lasciato Raconigi ed è ospite di un istituto di Torino Per un distacco meno traumatico sono con lei i «genitori adottivi»

L'addio di Serena al fratello Nasario

Serena Cruz ha dovuto lasciare Raconigi. Da ieri mattina, la bimba filippina di tre anni, portata illegalmente in Italia dai coniugi Giubergia, è stata trasferita in un istituto di Torino, la famiglia adottiva si è dovuta arrendere alla sentenza dei giudici, ma in paese vi è ancora chi spera in una soluzione meno drastica e soprattutto meno dolorosa. Il «comitato di solidarietà» prosegue la sua battaglia.

DALLA NOSTRA REDAZIONE NINO FERRERO

TORINO. Verso le 11 di ieri mattina, Serena, in braccio a Rosanna Giubergia, sino a pochi giorni fa sua mamma adottiva, è salita a bordo di un'auto, subito partita verso Torino. Erano con loro anche assistenti sociali e psicologi della Usl di Savignano in provincia di Cuneo. Francesco Giubergia, l'ex padre adottivo non c'era. Il ferriero, che lo scorso anno per poter avere la bimba ad allevare insieme ad un altro piccolo filippino Nasario, adottato in precedenza, con regolare procedura, aveva mentito, dichiarandosi padre naturale della piccola, era già partito per Torino, per recarsi

insieme ad alcuni membri del «comitato di solidarietà», al Tribunale dei minori, per parlare ancora una volta con i giudici. Comprensibile quindi il suo doloroso stupore nel non trovare più a casa la bimba e la moglie. Evidentemente non si aspettava che il tanto preventivato provvedimento fosse stato messo in atto così rapidamente... Niente drammi però, così come alla partenza della bimba niente lacrime, niente manifestazioni di solidarietà e/o di disappunto. I componenti del «Comitato di solidarietà» si erano infatti preoccupati affinché la difficile partenza avvenisse il più serenamente possibile, in stretta collaborazione con la signora Giubergia e con i componenti dell'equipe di psicologi e di sociologi che aveva organizzata la delicata operazione.

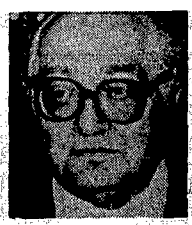
Così papà Giubergia è subito tornato a Torino, raggiungendo la moglie e Serena nell'istituto «L'Accoglienza», una sorta di «asilo nido» dove la bambina - attualmente più contesa d'Italia, dovrà trascorrere alcuni giorni in attesa di essere quindi affidata ad un'altra coppia, secondo la legge, «più meritevole, più idonea» di Giubergia. Il distacco è avvenuto dunque, almeno apparentemente, in maniera «indolore» e, per ora, non traumatica, anche perché, per quasi tutta la giornata di ieri, Serena ha continuato ad avere «papà e mamma» vicini, sia pure in ambiente diverso da quello della casa di Raconigi. Ma poi? Cosa, avverrà nei prossimi giorni, a cominciare da oggi... È un interrogativo che si pongono in molti, oltre ovviamente ai provvisti coniugi Giubergia. La comunità, che da ieri ospita la



Rosanna Giubergia con la piccola Serena al suo arrivo alla comunità per minori di Torino dove la bimba verrà ospitata

piccola, è una delle tre gestite dalla Provincia di Torino, destinate ad ospitare temporaneamente i minori in difficoltà. Serena quindi sarà, anzi è già con altri bambini, farà certamente presto nuove amicizie, anche se indubbiamente gli mancheranno molto, quelli che da oltre un anno, considerava ormai papà e mamma ed oltre a loro il suo «fratellino» Nasario, nato a Manila, come lei. Poi, nel giro di qualche settimana, altro trasferimento, altro «passaggio di consegne» - per dirla in gergo burocratico - altri legami affettivi da stabilire, consolidare... Non è un po' troppo per una bambina di tre anni? «La separazione di Serena dall'attuale nucleo in cui è inserita è, dal punto di vista clinico, inaccettabile...», sostiene in una sua lunga relazione il prof. Vittorio Andreoli, primario psichiatra e docente all'Università di Verona. Il prof. Andreoli, che ha visitato a lungo la bambina, fermandosi alcune ore in casa Giubergia,

Antimafia: interventi adeguati per Reggio Calabria



Per Reggio Calabria e la sua provincia «dimenticata da Dio e dagli uomini», come ha detto il presidente dell'Antimafia, Gerardo Chiaromonte (nella foto), ci sarà all'inizio della prossima settimana un incontro tra la delegazione della stessa commissione che si è recata nella regione meridionale e il presidente del Consiglio De Mita. Probabilmente giovedì martedì o mercoledì sarà dato modo all'Antimafia di illustrare il documento ufficiale, approvato ieri, che fa il punto sulla situazione di Reggio e della sua provincia definita «ai limiti di rottura democratica». È, quello della relazione, «un allarme rosso, estremo», che ricorre più volte nel documento che sarà inviato al regolamento dell'Antimafia chiese un dibattito in una delle due Camere e interventi «adeguati del governo».

Servizio leva Entro un mese ne discuterà il Senato

Entro 30 giorni la commissione Difesa del Senato sarà chiamata ad esaminare la proposta di legge sulla riduzione a sei mesi del servizio di leva e l'istituzione del servizio civile. La richiesta è stata avanzata ieri, in apertura di seduta, dal presidente del gruppo comunista e primo firmatario del progetto, Ugo Pecchioli, in base al nuovo regolamento di palazzo Madama, che prevede appunto (art. 79) che si proceda in base a questa norma quando un disegno di legge (sottoscritto da più di metà del gruppo) è fatto proprio dall'intero gruppo. Il presidente di turno, il socialista Cino Scovarovelli, ha assicurato che la commissione rispetterà i termini.

Sequestrate (per un debito) auto della Protezione civile

Alcune autovetture del dipartimento della Protezione civile sono state sequestrate dall'autorità giudiziaria, su istanza del fallimento della società Incap. Lo rende noto il ministero. Sulla vicenda - relativa all'anno 1981, il dicastero precisa che «la vertenza riguarda un credito - peraltro di sole spese di lire, per un importo di circa 16 milioni di lire - derivante da lavori per l'edificazione di prefabbricati eseguiti dall'impresa fallita per conto del Comune di San Mango sul Calore». La questione che si trascina sin da 8 anni, tra i topici burocratici ed equivoci, è - conclude il ministero - in via di definizione, e l'attuale ministro per la Protezione civile «aveva dato ogni utile disposizione per la rapida soluzione della vertenza».

Tre operai della Fiat schiacciati dai tondini

Tre dipendenti della Fiat, che si stavano recando a lavorare nello stabilimento di Cassino per il secondo turno, sono morti schiacciati da un carico di tondini di ferro caduto da un camion. Rita Sperduti, di 47 anni, Giovanni Caschera, di 54 e Carlo Germani, di 46, tutti di Isola Liri, si trovavano a bordo di una Fiat Uno, quando in prossimità del comune Fontana Liri, in una curva da camion, che sopraeleva in senso contrario, si è sganciato il carico di ferro che si è abbattuto sull'auto distruggendola. Tre sono morti sul colpo.

A giudizio il camionista che uccise nove prostitute

Si è aperto ieri, alla Corte d'assise di Palermo, il processo contro Giancarlo Giudice, un camionista di 36 anni che ha confessato in istruttoria di aver ucciso nove prostitute. L'imputato, però, non si è presentato, il suo avvocato, Savino Bracco, ha spiegato che «soffre di sindrome depressiva»: è rinchiuso nel carcere di Ivrè dove è stato trasferito da Pisa. Risultato che mesi fa abbia tentato il suicidio in cella. «In lui» ha aggiunto il legale - c'è il totale rifiuto, ora, di parlare di questi delitti. Dinanzi al presidente Wladimiro Zucchi, sono sfilati così soltanto i testimoni ed il medico che ricostruisce le morti violente per mano dell'accusato. Martedì prossimo sarà la volta dei periti, il giorno seguente da parola spetterà agli avvocati di parte civile, quindi al pubblico ministero.

Sarà ripetuto l'esperimento del incendio nel cinema di Torino

Sarà ripetuto l'esperimento giudiziario nel cinema Statuto di Torino dove il 13 febbraio dell'83 morirono assai presto 64 persone. Già compiuto in fase istruttoria, l'esperimento consisteva nel provocare nuovamente l'incendio che distese le poltrone platea e producendo un fumo denso e acre che invase la galleria uccidendo gli spettatori. Lo ha disposto la seconda Corte d'appello di Torino, alla quale si celebra il processo di secondo grado contro il gestore del locale, Raffaele Rappella, i componenti la commissione di vigilanza che diede le autorizzazioni a mantenere in attività il cinematografo, quanti svolsero lavori di ristrutturazione. L'intento è quello di stabilire con esattezza la causa del rogo; fu conseguenza di un corto circuito, come finora ritenuto, oppure fu appiccato da qualcuno?

GIUSEPPE VITTORI

Ieri traffico in tilt. Proposta dei sindacati «Numero chiuso» per i cortei A Roma solo uno al giorno

Un solo corteo al giorno, dopo averlo concordato con Prefettura e Comune. Questo, a Roma, torna a proporre il sindacato dopo il giovedì nero di ieri, con due cortei che hanno paralizzato per ore la città. Un protocollo d'intesa sulle manifestazioni era già stato firmato lo scorso autunno, ma in pratica non applicato. Il Comune allarga le braccia: «Noi non dobbiamo fare niente, subiamo soltanto».

STEFANO DI MICHELE

ROMA. Due cortei e la capitale in ginocchio: ieri per Roma è stata una giornata infernale, con ingorghi che si sono protratti per ore e con il centro paralizzato. Tutto è cominciato la mattina verso le 9, quando hanno cominciato a muoversi due cortei, entrambi diretti dalla zona della stazione Termini al centro: il primo, circa 30 mila persone, era organizzato dagli invalidi dell'Anmif; il secondo, oltre 5 mila persone, era composto da cassintegrati Gepi provenienti dalla Campania. Gli invalidi si sono diretti verso piazza del Popolo; i cassintegrati hanno sfilato fino a piazza SS. Apostoli. Ed è stato il caos, con gli accessi al centro bloccati e la paralisi che dilagava a mac-

chiaro d'olio. A niente sono serviti gli sforzi di vigili urbani, poliziotti e carabinieri. «Una giornata nera come poche», era il loro commento ieri sera. Ma si poteva evitare la paralisi? Il primo a rispondere positivamente a questa domanda è proprio Claudio Minelli, segretario della Camera del lavoro. Sindacati (Cgil, Cisl e Uil) hanno firmato nell'autunno scorso un protocollo d'intesa con il prefetto e l'amministrazione comunale per regolamentare cortei e proteste nella città. «Occorre una seria programmazione delle iniziative, che creino solidarietà e non ostilità nei confronti di chi le promuove», ha detto Minelli - «è una gestione politica e non poliziesca di questa

programmazione». L'accordo prevede non più di un corteo al giorno in città e percorsi obbligati per non mandare in tilt il centro cittadino. «La prefettura ha lavorato concretamente per applicare il protocollo», aggiunge Minelli. «Quello che manca è proprio la gestione politica da parte del Comune». In Campidoglio respingono le accuse del sindacato. «Mi pare che qui si voglia rendere operativo il protocollo», dice polemico l'assessore alla polizia urbana Luigi Angrisani, socialista. Il sindacato non mi sembra intenzionato a rinunciare a queste manifestazioni di massa. Tanto, in questo paese, ha ragione chi sfilava di più. Fuori dalla vicenda si chiama anche Gabriele Mori, dc, assessore al traffico: «Il Comune in questa storia si trova coinvolto e si illimita a subirla», dice. «Qui in questa città uno si sveglia e manifesta, quando gli pare. Comunque voglio chiamare il prefetto e chiedere di intervenire con una decisione». E quello che «doveva fare voi? «Noi? No, a me non risulta che dovevamo fare qualcosa, non abbiamo gli strumenti».

Nella pratica il protocollo dell'autunno scorso non ha

Ricoveri facili dei boss Nicolò Amato: periti per i controlli medici sui detenuti eccellenti

ROMA. Commissioni per accertare le effettive condizioni di salute dei reclusi e stroncare i falsi ricoveri in ospedale. La proposta è di Nicolò Amato, direttore generale degli istituti di pena, e arriva nel pieno delle polemiche sui ricoveri facili dei boss detenuti all'Ucidiore di Palermo. Il problema - prosegue Amato in un'intervista all'agenzia di stampa Agi - è stato sollevato fin dal 1983. Denunce sul diffuso fenomeno furono sempre da Amato indirizzate all'alto commissario e alle autorità giudiziarie di Palermo nel 1988 e nel febbraio di quest'anno. Su questo argomento c'è stata alla fine di gennaio anche una riunione nel capoluogo siciliano. Qualche risultato si è ottenuto: il 16 febbraio a Palermo risultavano ricoverati in ospedali esterni al carcere 12 detenuti, ma 4 poi furono ricondotti nella casa circondariale.

Amato precisa anche che i detenuti vengono ricoverati in ospedale in seguito ad un provvedimento emesso dal magistrato di sorveglianza. Una volta in ospedale ogni responsabilità diagnostica e terapeutica spetta ai medici, i quali possono decidere le dimissioni del paziente. Decisione che spetta anche al magistrato. Per stroncare, dunque, i ricoveri facili, precisa Amato, è necessario molto rigore nella certificazione sulle condizioni dei detenuti per cui poi se ne decide il ricovero; e sulle condizioni dei ricoverati per stabilire quanto tempo debbano restare in ospedale prima di rientrare in carcere. E le certificazioni devono essere obiettive, rigorose e imparziali. Sarebbe opportuno - conclude il direttore degli istituti di pena - che le valutazioni mediche venissero affidate a colleghi di periti scelti in modo tale da evitare che possano essere minacciati dalla criminalità organizzata.

Palermo: «Mi sento battuta» ha detto la donna Minacciata si ritira dal maxiprocesso la sorella di un ucciso dalla mafia

Clamoroso al maxiprocesso di Palermo: Michela Buscemi, sorella di un giovane ucciso dalla mafia, ha ritirato la sua costituzione di parte civile. «Ho ricevuto minacce di morte», ha detto la donna ieri mattina alla Corte. Ed ha aggiunto: «Mi sento battuta, la mafia ha vinto ancora». Duro scambio d'accuse tra gli avvocati difensori e i legali di parte civile.

FRANCESCO VITALE

PALERMO. Minacce pesanti e ripetute. L'ultima, appena una settimana fa. Un uomo, dal marcato accento palermitano, le ha dato un suggerimento che «non poteva rifiutare». Se entro Pasqua non si ritirava dal maxiprocesso - ha detto l'uomo - avrà un morto in famiglia». E Michela Buscemi, 50 anni, sorella di Rodolfo torturato ed ucciso nella camera della morte di Sant'Erasmo negli anni della guerra di mafia, quel «consiglio» lo ha accettato. Ieri mattina si è presentata davanti alla Corte del maxiprocesso e ha ritirato la

costituzione di parte civile. «Signor presidente - ha detto Michela Buscemi - ho deciso di ritirarmi perché ho ricevuto minacce contro la mia famiglia. Ho molto timore di prendere questa decisione, non sono disposta a tornare indietro». Ed è stato a questo punto che nell'aula bunker dell'Ucciardone è scoppiato il putiferio. Dai banchi della difesa è scattato in piedi l'avvocato Enzo Fragaia, difensore di Pino Greco, che dopo aver brevemente espresso la sua solidarietà alla si-

gnora Buscemi, ha aggiunto: «È curioso che oggi in aula siano presenti tanti giornalisti per una vicenda che non avrebbe dovuto creare curiosità preventive. Il ritiro della signora Buscemi getta un'ombra sul processo e sui suoi imputati. Un'ombra che non possiamo accettare». Immediata la reazione degli avvocati di parte civile. Durissima la replica di Vincenzo Gervasi, difensore dei Setti Carraro e del Dalla Chiesa: «Signor presidente - urla Gervasi - questo l'avvocato Fragaia non lo può dire. Voglio disinnescare il suo intervento che reputo inopportuno. Ancora una volta la signora Buscemi è diventata la parte che dev'essere messa sotto accusa. Io respingo queste accuse. Io respingo questa polemica tra le parti civili e gli avvocati difensori. Stavolta, però, giocata sulla pelle di una donna che ha già pagato troppo. Michela Buscemi, visibilmente turbata, lascia l'aula accompagnata dal suo avvocato, Michelange-

La Cassazione annulla mandato di arresto Carceri d'oro: libero Di Palma Ancona, cantiere sotto sequestro

Gabriele Di Palma, ex direttore del ministero dei Lavori pubblici e uomo-chiave nello scandalo delle «carceri d'oro», è un uomo libero. La Cassazione ha annullato il mandato di arresto emesso nel luglio scorso dal giudice istruttore milanese Lombardi. Il funzionario, rimasto sempre latitante, venne accusato di concorso in corruzione con l'ex ministro Nicolazzi.

MARCO BRANDO

ROMA. «Parlerò ma solo a Roma e nelle vesti di testimone». Accusato di corruzione perché avrebbe ricevuto le tangenti destinate all'ex ministro Franco Nicolazzi nell'ambito del caso delle «carceri d'oro», fin dal marzo 1988 Gabriele Di Palma, 52 anni, ex direttore generale del ministero dei Lavori pubblici, aveva promesso di riemergere dalla sua latitanza. Ma l'ingegnere ha pensato bene, da allora, di non farsi più vedere. Preoccupato di finire dietro le sbarre, a causa di un mandato provvisorio di arresto firmato l'estate scorsa dal giudice istruttore di Milano Antonio Lombardi, recentemente avrebbe comunque ribadito ai suoi avvocati l'intenzione di voler tornare in Italia. Ora la strada è libera. Ieri la Cassazione ha annullato il mandato. La decisione è stata adottata dalle sezioni penali riunite sotto la presidenza di Ferdinando Zucconi. Galli Fonseca. Il collegio ha discusso il ricorso presentato dagli avvocati Luigi Bacherini e Franco Coppi e lo ha accolto senza rinvio: in altre parole è

un atto definitivo e subito esecutivo. Di Palma, per altro, era già colpito da un provvedimento restrittivo emesso nella primavera dello scorso anno dalla Procura di Genova, che aveva appena avviato le indagini sulle tangenti che la Codem di Bruno De Mico avrebbe pagato per avere agevolazioni nell'aggiudicazione di appalti pubblici ed ottenere i relativi finanziamenti in tempi rapidi. L'ex superfunzionario, fuggito in Svizzera grazie a una misteriosa telefonata che il 23 febbraio 1988 gli avrebbe rivelato l'imminente esplosione dello scandalo, può ormai pensare, con meno patemi d'animo, di farsi rivedere. Si attendono le sue eventuali rivelazioni: in un memoriale, inviato dalla latitanza alla preside della Camera Nide Jotti, ha già scritto di avere ricevuto da De Mico due miliardi e di averli consegnati al Psdi. Di Palma resta comunque sotto inchiesta presso il collegio di giudici romani insediato per giudicare i reati ministeriali. Intanto la saga continua. Da Ancona è giunta la notizia che il carcere in costruzione nella frazione Torrette è stato posto sotto sequestro, assieme alla relativa documentazione, dal procuratore Silvio Di Filippo. Nei prossimi giorni un esperto incaricato dagli investigatori verificherà, ha dichiarato il magistrato, se ci si trovi di fronte a un carcere d'oro. Le indagini sono scaturite dagli approfondimenti che i carabinieri stanno svolgendo sull'altra prigione di Ancona, quella di Montecatone. Una casa circondariale piuttosto strabocchevole: il 21 febbraio scorso un detenuto tunisino di 23 anni, Faouzi Ben Lakhdar, è evaso dopo aver praticato senza troppa fatica un foro nella parete della sua cella. A quanto pare anche il penitenziario di Torrette verrebbe costruito in base agli stessi «grandi criteri» edilizi.